

# Di brigatisti e di crisi esistenziali

**D**<sup>a</sup>  
ivo, riserv

FULVIO PANZERI |

niele Garbuglia, classe 1967, marchigiano, ha in sé quel carattere schiacciato che io non ho portato a percorrere una ricerca narrativa composta da pochi libri, ognuno però valevole di una misura di scrittura, tanto precisa quanto intensa, fin dal suo esordio del 1998 con una raccolta di racconti, per poi proseguire, presso l'editore svizzero Casagrande, con romanzi dove una prosa lucida mette in scena ferite esistenziali, nel contesto di un mondo tutto da interrogare. Una ricerca che ha ora portato Garbuglia a scrivere uno dei libri più lucidamente intensi di questo decennio, là dove va a scegliere un tema complesso com'è quello della memoria storica, ma in una dimensione di assoluta rilettura contemporanea. E' quello della stagione degli anni di piombo, dove il ricorso a certa retorica avrebbe potuto compromettere l'intero progetto narrativo, soprattutto se strutturato temporalmente nell'ottica di una revisione "storica". Garbuglia invece raggiunge il punto di perfezione del suo percorso rimanendo fedele alla sua ricerca che sovrappone e interseca il flusso della ferita esistenziale con l'ambivalenza del rapporto con la società. Così ci racconta la quotidianità di un covo delle Br in una dimensione che predilige la sospensione nel tempo più che la documentarietà, restituendo solo poche credenziali topografiche, alcune riconducendole a un paesino sull'Adriatico, altre celandole dietro un'iniziale e un asterisco: una scelta strutturale e consona a quella necessità di una vita invisibile che è stata dei covi terroristici, con la paura di essere scoperti, con gli appartamenti anonimi in cui convivono persone che non si conoscono e forse non riescono a vivere rapporti umani, ma che dipendono dalle decisioni

Daniele Garbuglia

**Fare fuoco**

Sem. Pagine 190. Euro 16,00

di un'organizzazione che tesse le fila, così da prospettare una vita in cui le scelte fatte inizialmente, non possono più essere negate. Non ci si può tirare indietro anche quando la protesta ideologica e l'azione estremista, iniziano a diventare violenza, morte, quando le armi sfuggono di mano e anche gli obiettivi negano le prospettive iniziali, per paura, e si trasformano non solo in avvertimenti, ma in vere e proprie tragedie. Garbuglia sceglie il punto di vista di un ragazzo che decide di lasciare la sua famiglia e di andare incontro al destino della clandestinità, anche se poi il richiamo degli affetti nei momenti di paura diventa stringente ed ecco che il gettone viene infilato nella cabina telefonica, per sentire la voce della madre, per farle sapere che sta bene. Garbuglia scrive un romanzo in cui sa gestire alla perfezione l'intreccio degli sguardi del narratore, quello oggettivo della terza persona che conduce la storia, quello di un "tu" che serve a creare empatia con la paura che prende il protagonista, che mostra le fratture interiori, che riporta a galla le insicurezze, che interroga la forma del male in cui è coinvolto. La scrittura essenziale, mai esasperata, è come brace, sotto la quale emerge l'incandescenza di un fuoco, metafora di tutto il romanzo: una precisione che porta Garbuglia a rileggere la lezione di un grande scrittore, troppo dimenticato, qual è stato Romano Bilenchi.

